

CRESTE & PARETI



Sguardo da Chiareggio su (da sx) Punta Baroni, monte Sissone, cima di Rosso e cima di Vazzeda.

Cima di Caspoggio (m 3136)



BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ



PARTENZA: Campo Moro (m 2000).

ITINERARIO AUTOMOBILISTICO: da Sondrio si imbecca la strada della Valmalenco a Lanzada si segue per Franscia prime e Campo Moro poi. Si lascia l'auto nel parcheggio ai piedi della prima diga.

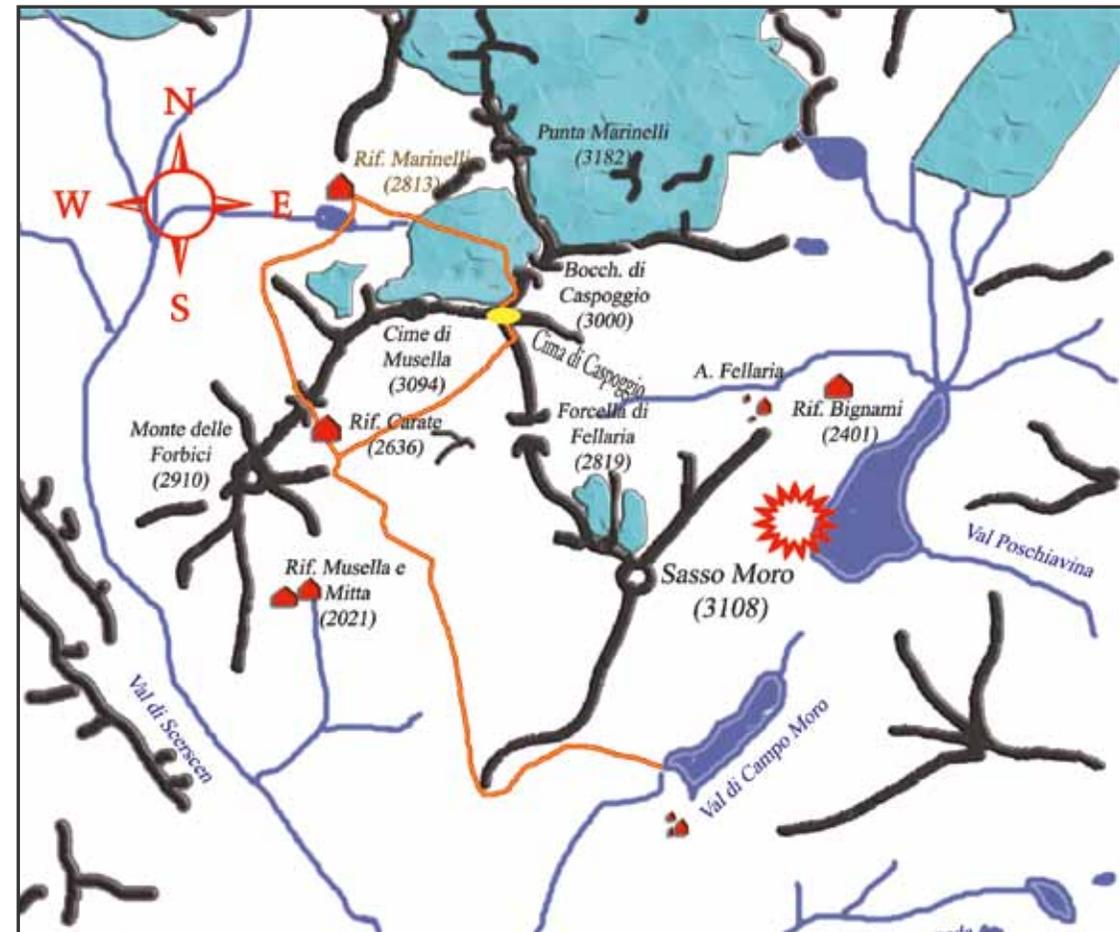
ITINERARIO SINTETICO: Campo Moro - rifugio Carate (2636) - rifugio Marinelli (m 2814) - cima di Caspoggio per canale NO - discesa per canale S - rifugio Carate - Campo Moro.

TEMPO PREVISTO: 8-9 ore per l'intero giro.

ATTREZZATURA RICHIESTA: scarponi, ramponi e picozza, casco, corda e un paio di fettucce.

DIFFICOLTÀ/DISLIVELLO: 4 su 6 / 1200 m.

DETTAGLI: Alpinistica PD. Pendii nevosi fino a 55°.



13 giugno 2010 la cima di Caspoggio e il canale di salita visti dal rifugio Marinelli.

12-13 giugno 2010

Dopo aver passato la giornata con Carlo ad arrampicare tra continui scrosci d'acqua sul serpentino di Campo Moro, prendo un panino col salame, una birra e verso le 16:30 mi incammino da solo verso la Marinelli. C'è un'umidità folle, ho lo zaino pesantissimo perchè nei miei folli progetti c'è una salita al Roseg l'indomani, ma già alla Carate intuisco che non se ne farà nulla: c'è ancora un sacco di neve, marcissima e si annega. Proseguo comunque nella speranza che qualche brezza settentrionale raffreddi la situazione. Alle 19, dopo lotte titaniche con la poltiglia biancastra, arrivo in **Marinelli (m 2814, ore 3)** e m'accorgo di non avere con me neppure il frontalino, sicchè domani dovrò attendere l'alba per partire. Cena svelta a base di pane, salame e formaggio e mi addormento sul pavimento del locale invernale mentre la notte chiude il sipario sulle cime di Musella.

L'alba è anticipata da un tremendo mal di gola da "stufa che non tira" che riduce il mio sonno a qualche breve incubo. Alle 5 piovigginna e ci sono ben 13°C, in alto nebbia. Torno a sdraiarmi.

Alle 9 finalmente uno squarcio nel cielo, ma è già tardi, per cui permutò il mio Roseg con la più modesta cima di Caspoggio (m 3136, è la prima vetta a S dell'omonima e frequentata bocchetta), che salirò per il canalone orientale della parete N, quindi per lo spigolo NE.

Parto così dal rifugio in direzione della Bocchetta di Caspoggio e, staccandomi dal tracciato della stessa, m'inserisco nell'evidente canalone nevoso che discende dalla cresta settentrionale della cima di Caspoggio. Nella strozzatura centrale le pendenze toccano i 55°, ma la neve flaccida agevola la salita. Esco così sulla cresta NE grazie alla quale, bestemmiano per i continui buchi fra le pietre celati



12 giugno 2010. Arrampicata sui serpentini di Campo Moro (foto Carlo Giotta).

dalla neve, sono ben presto in **vetta (m 3136, ore 1:30)**.

Il paesaggio è simile a quello invernale della tangenziale E di Milano, ad eccezione di una moltitudine di blocchi di pietra che si sporgono dalla cresta sospesi sopra un abisso impressionante.

Qualche apertura mi permette di osservare a O la difficile Sfinge e il profilo inquietante della cima Orientale di Musella.

Scendo dal versante orientale, appoggiando un po' a N della cresta E. Giunto all'ampia sella che divide la cima dalla sua anticima SE la nebbia si asprona per un attimo e mi invitano a gettarmi nel ripido canalone nevoso che scende nella valle di Musella, da cui Carate e **Campo Moro (m 2000 ca, ore 2)** si raggiungono con la tecnica del nordic walking. Sotto i 2300 metri la natura è in fiore, così ne approfitto per qualche scatto...



Pulsatilla vernalis,



Fiore di genziana,



26 giugno 2010. Vado a fare un giro con mio papà sulla Corna Mara (m 2807). Al rientro, in località Arcign, proprio dove nasce il torrente Davaglione, incontriamo un gruppo di marmotte che giocano. Quella che doveva fare la guardia si è addormentata in cima al sasso, così riesco ad avvicinarmi indisturbato alle altre e scattargli qualche bella foto. Proprio simpatici questi topi alpini, che giocano e si fanno i dispetti come bambini.





Pizzo Rachele (m 2998) parete ENE

PARTENZA: Primolo (m 1200).

ITINERARIO AUTOMOBILISTICO: da Sondrio si imbecca la strada della Valmalenco e a Chjiesa in Valmalenco si seguono le indicazioni per Primolo.

ITINERARIO SINTETICO: Primolo (m 1200)- Pradaccio (m 1725)- lago inferiore di Sassera (m 2368) - pizzo Rachele per sperone ENE - discesa per versante ESE - bocchetta di Sassera - lago inferiore di Sassera - Primolo.

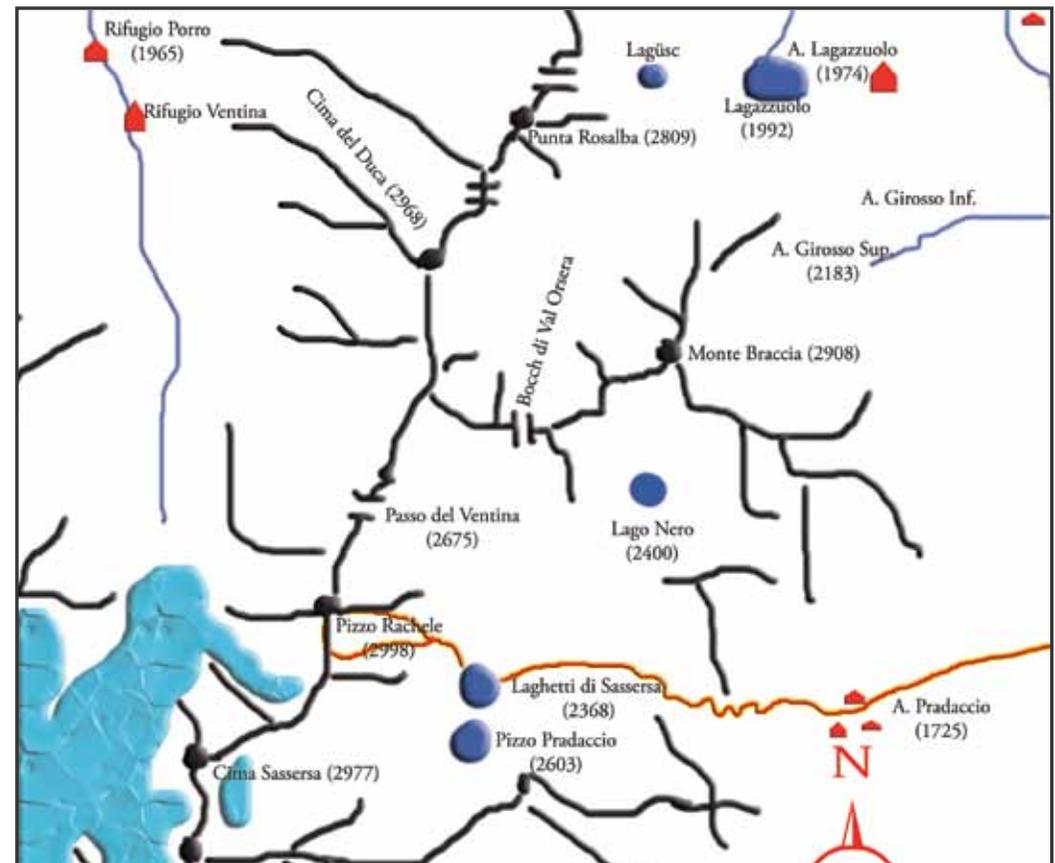
TEMPO PREVISTO: 10-11 ore per l'intero giro.

ATTREZZATURA RICHIESTA: set di friend, nut, corda da 50 metri, imbraco, fettucce, casco - si arrampica bene anche con gli scarponi.

DIFFICOLTÀ/DISLIVELLO: 5 su 6 / 1800 m.

DETTAGLI: Alpinistica AD. La via di arrampicata ha uno sviluppo di 350 m in altezza e 10 tiri di corda. Difficoltà su roccia di III/IV grado, con un passo di V-

Roccia ottima. Soste NON attrezzate, eccetto pochi casi. Qualche chiodo in via (farsi il segno della croce prima di usarlo!).



27 giugno 2010 il pizzo Rachele visto dal laghetto di Sassera. Mario mostra come il mostro di Lochness non teme le basse temperature!!

27 giugno 2010

MMMazza, quanti siamo: ben in 6 che da Primolo salgono ai laghi di Sassera! E' tornato pure Mario dopo mesi di assenza dalla nostra compagnia di gitanti scalmanati.

Sotto la minaccia d'essere obbligato a guardarci arrampicare, vince al ricatto di portarci la corda per poter fuggire dai piedi della parete prima che io e Andrea iniziamo le ostilità. Anzi, non porta solo la corda, ma mi porta tutto lo zaino, visto che si è presentato all'appuntamento munito di solo marsupio per scongiurare ogni possibilità che l'escursione si tramutasse in qualcosa di alpinistico pure per lui!

Fa un caldo boia. Le pietraie di Sassera sputan afa e continuiamo a cercare rigagnoli d'acqua per abbeverarci. Per fortuna tra le rocce sgorga abbondante e fresca. Anche gli altri escursionisti che incontriamo son tutti in tenuta da spiaggia; cosa buffa visto che quando siamo ai **laghi di Sassera** questi sono ancora parzialmente gelati (**m 2368, ore 2:30**)!

Sostiamo per prtanzo al laghetto inferiore. Mario fa un bagno tra gli iceberg che galleggiano nel blu profondo. Solo il guardarlo mi fa passare il caldo.

Rifocillati, io e Andrea, carichi come muli di attrezzatura, ci allontaniamo dagli altri e ci lanciamo verso il Rachele.

Della parete ENE nel parla "Disgrazia Berniva vol. 2". E' una via aperta nel luglio 1942 da Grandori, Catoretti con Costanza Catenacci, quindi una via di roccia che si presta ad essere salita anche con gli scarponi e si svolge per tracciato più logico che diretto, come invece è per i tracciati su roccia post '68.

Il Rachele è una montagna di ottimo serpentino che molto invoglia ad arrampicare.

Ci portiamo per chiazze di neve, neve e buchi nella neve fino alla base del corpo roccioso a sx del grande canale che solca il versante settentrionale della montagna. Costeggiate le rocce per una ventina di metri verso dx, troviamo il canalino di rocce rotte da cui inizia la via (m 2650 ca).

Ci vestiamo da roccia e si inizia. Sono molto eccitato di poter salire questo versante della montagna, che pare così imponente pure se visto da Chiesa in Valmalenco.



Giochi d'acqua e ghiaccio nel lago di Sassera.

DESCRIZIONE DELLA VIA

Ho fatto i tiri un po' lunghi e un po' corti, specie quando la corda si impigliava. Nella foto a fianco ho indicato il tragitto che abbiamo seguito e le difficoltà massime incontrate nei singoli tiri. Quasi tutte le soste si possono fare agevolmente su spuntone, qualcuna è già attrezzata, in via qualche chiodo della tarda età del ferro.

Saliamo il primo camino obliquando verso sx per 30 metri fino ad una cengia orizzontale (sosta 1).

Ci portiamo sullo spigolino di sx per uscire sulla larga cengia sovrastante (S2).

Traversato verso dx, prendiamo quota al dritto per rocce rotte. La via spiana e diviene facile, così tiro tutti i 60 m di corda prima di fare la sosta (S3).

Segue un altro tiro facile che termina in corrispondenza di una netta cengia (S4) che ci invita a attraversare un evidente canale e portarci sulla sx verso lo spigolo NE (S5). Troviamo anche dell'acqua che ci salva dall'arsura.

Prima di raggiungere lo spigolo seguiamo il canalino che sale verticale. Poco sotto a delle placche la via è sbarrata, così piego a dx fino a un breve ma ostico diedro (V-), pochi metri oltre



Pizzo Rachele, parete NE e sperone ENE.



Pizzo Rachele, spigolo ENE. Mi trovo nel punto (S8) indicato con le frecce nella foto precedente. La sosta è su friend e piuttosto scomoda.

il quale si esce a dx su una crestina dov'è possibile assicurarsi a fettucce (S6, tiro da 60m). Quest'ultimo tratto, secondo me, benchè non espostissimo, è il più difficile dell'intera salità.

Ci portiamo sulla faccia di sx e per placca e fessure rimontiamo la cresta SE e siamo alla S7. Pianeggiando per qualche metro sul pianerottolo (dx) e scavalcata una lista di neve si salgono rocce fessurate zizgagando un po' qua e là. Ancora un tiro lungo con la corda che si strozza ovunque e posso fare una sosta su friend (S8).

Obliquo a sx e salgo in direzione di un chiodo. Un passaggio un po' delicato e mi porto su un dietro grosso spuntone in una postazione dal paesaggio aereo e sublime (S9). Un altro chiodo si



Dopo due lunghezze facili esco dall'ombrosa parete sul cocuzzolo del Rachele,

trova nella fessura/camino a dx dello spigolo, ma lo ignoriamo (unutile andare a cercar rogne) e ci appoggiamo al comodo corridoio che aggira da sx quelle difficoltà. Per rocce rotte (dx) torniamo in cresta e, senza più assicurarci, vinciamo le ultime 2 facili lunghezze che ci regalano la **vetta (m 2988, circa 4 ore dall'attacco)**.

Una grossa stretta di mano e una gran soddisfazione per una via davvero meritevole.

Il sole che dalla parete se n'era andato da qualche ora, torna a scaldarci quassù.

Ci sdraiamo sui piattoni di vetta e ci godiamo mezz'ora di pace fregandocene che prenderemo notte e non abbiamo i frontalini: momenti così sono impagabili!

Per la discesa saltiam come camosci (di quelli zoppi intendo!) giù per le rocce rotte dello spigolo ESE, e, invece di proseguire come al solito verso la Bocchetta di Sassersa (più facile e sicura), al primo canale che smonta a sx, ci lanciamo giù per il ripido pendio nevoso. Cercando tutte le lingue di neve esistenti evitiamo il più possibile di camminare e scivoliamo fino al lago, da cui, vista l'ora, siamo costretti a correre fino a Primolo per non dover passar la notte nei boschi.

Dite che Andrea è contento d'essere in cima?



Cresta Corti alla Punta di Scais (m 3040)

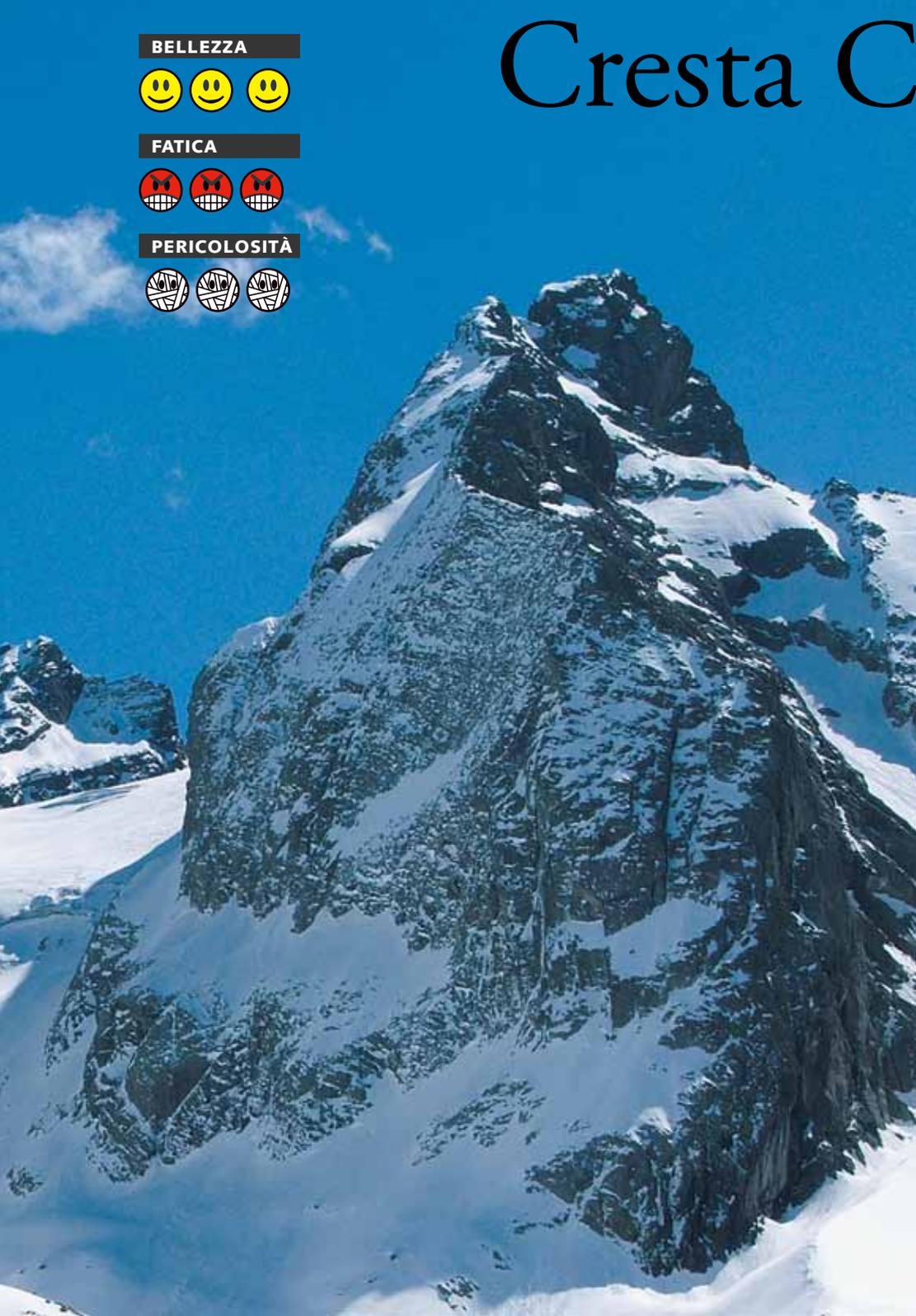
BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ



Il possente sperone occidentale della Punta di Scais, inizio della bellissima cresta Corti (2 aprile 2006, foto Beno). I valtellini Giuseppe Miotti e Pietro Scherini che compirono nel 1987 una delle prime ripetizioni invernali, dissero che quella salita li aveva impegnati più della NE del Cengalo!

La cresta Corti è una via leggendaria, una cavalcata di oltre 1000 metri di dislivello positivo che raggiunge la Punta di Scais per la sua lunghissima cresta occidentale, dorsale rocciosa che separa il vallone di Porola da quello di Scais. E' un banco di prova per tutti gli alpinisti di buon livello, un viaggio sospeso alle nuvole che negli ultimi anni è immeritabilmente poco frequentato.

Morfologicamente la cresta, partendo dalla vetta (m 3039) e andando verso O, presenta un lungo tratto pianeggiante e dentellato che, raggiunta una netta depressione, s'innalza fino ai m 2970 del Torrione Occidentale, ben visibile anche dal rifugio Mambretti. La cresta quindi scende ripida fino alla base, situata tra le morene di Scais e di Porola, dando vita a quel robustissimo bastione roccioso che domina l'alta val Caronno.

Le rocce sono a tratti buone e a tratti malsicure e scivolose. Ciò, unito alla lunghezza del tragitto e ai molti passi su roccia non banali (fino al IV+ obbligatorio), rende sconsigliabile l'avventura a chi non ha buona tecnica e pratica di montagna.

La storia alpinistica della cresta Corti può essere suddivisa in quattro fasi:

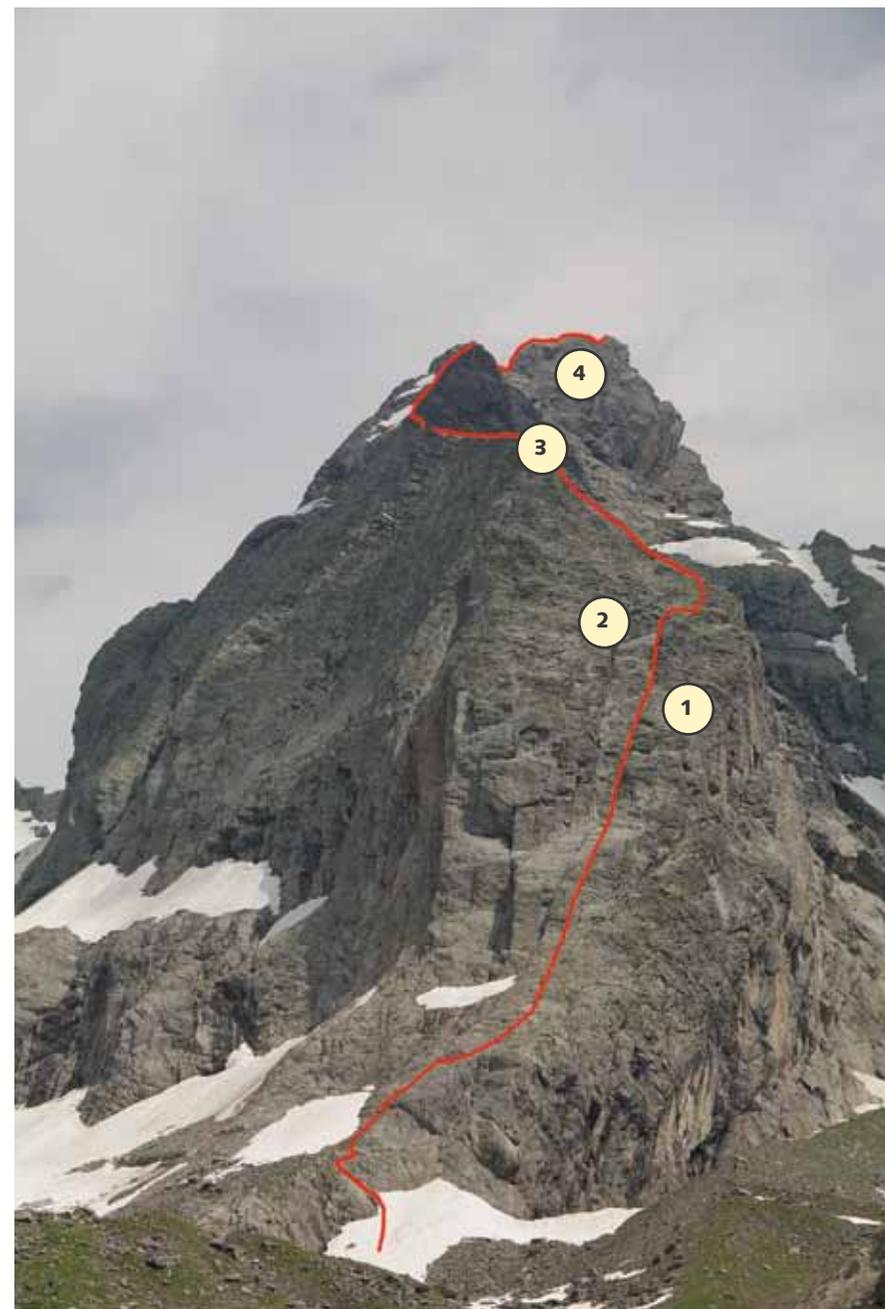
- il 20 maggio 1909 P. Berizzi, B. Sala e A. Iosi salgono dalla vedretta di Scais al Torrione Occidentale;
- il 16 luglio 1911 P. Berizzi, G. Pellegrini e B. Sala compiono la prima traversata dalla Punta di Scais al Torrione Occidentale;
- l'1 ottobre 1916 B. Sala e F. Perolari traversano il Torrione, salendolo per il suo versante orientale e scendendo per il tratto superiore della sua cresta occidentale (passaggio chiave della cresta Corti);
- il 22 luglio 1926 Alfredo Corti e Augusto Bonola compiono il primo percorso integrale della cresta dalla base alla vetta estrema.

Fu un'impresa straordinaria: la cresta occidentale della Punta di Scais rimaneva l'ultimo grande problema irrisolto dell'alpinismo orobico. Se a questo aggiungiamo che a compierla fu il fortissimo professor Alfredo Corti, alpinista di indubbia fama e bravura, uno dei maggiori conoscitori delle Alpi Orobiche e delle vette valtellinesi, va da sé che la cresta Corti divenne immediatamente una via mitica e da subito frequentatissima.

Detto ciò, mi è difficile giustificare l'abbandono di questo percorso negli anni recenti. Forse le ragioni vanno ricercate nella severità dell'ambiente, nella difficoltà a fuggire in caso di imprevisti, nella mancanza di spirito d'avventura delle ultime generazioni di montanari che preferiscono una via super ripetuta e assediata da tanti alpinisti come un centro commerciale di sabato, piuttosto che andare alla ricerca di luoghi dove è la grandiosità della Natura la padrona assoluta delle rocce e dei cieli.

E' importante inoltre sapere che sono possibili scappatoie lungo gli impegnativi canaloni che si originano dalla cresta, in modo particolare nella parte medio-alta.

Nella relazione ho utilizzato tempistiche che fanno riferimento a persone allenate, quindi un po' più rapide dell'escursionista medio¹.

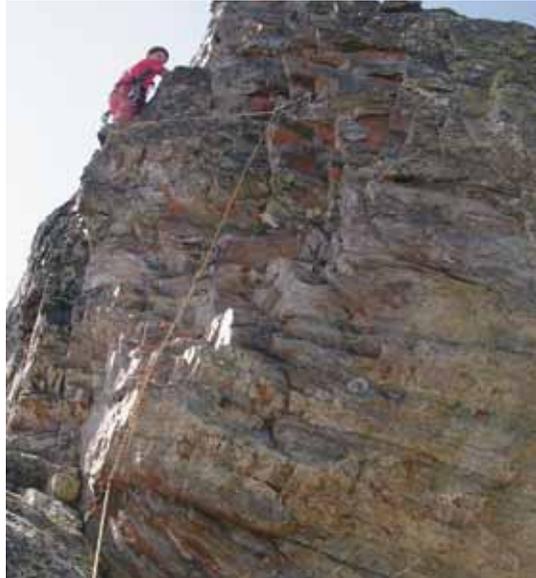


La prima parte della cresta Corti vista dalla Mambretti (4 luglio 2010, foto Beno). Coi numeri sono indicate le posizioni delle foto alla pagina seguente.

¹ - Su tratti senza difficoltà tecniche vengono calcolati 400 m/ora.



1- Il diedro a cui culmina la grande spaccatura verticale. 2- La cresta che segue la spaccatura (4 luglio 2010, foto Pietro Pellegrini / Beno).



3- Il passaggio chiave della salita: un muro strapiombante con infisso una sbarra metallica (4 luglio 2010, foto

4- Gli ultimi lastroni verso il Torrione Occidentale (4 luglio 2010, foto Beno).

Sono le 2:45 quando risalgo in moto la val Venina alla volta della Centrale di Vedello e quindi Agneda. C'è un'umidità pazzesca, eredità dei temporali di ieri sera. L'asfalto è ancora bagnato, le pozzanghere disseminate sullo sterrato mi fanno schizzare acqua ovunque. Alle 3 in punto arrivo nella piana di Agneda (m 1228). Vicino alla staccionata dell'area pic-nic, Pietro e Miriam, miei compagni d'avventura, sono già dritti in piedi come le marmotte fuori dalla tana. Facciamo le dovute presentazioni, visto che è la prima volta che ci vediamo off-line.

Gli lascio il casco in macchina e si parte. Su per i tornanti cementati che portano alla diga di Scais, quindi, fedeli alle indicazioni per la Mambretti, traversiamo il ponte della Padella. Il buio cela le forre del torrente Caronno, la cui presenza si manifesta nel gorgoglio delle acque. Siamo ora nel fitto bosco; il buio pesto è ancor più accentuato dai fari della diga che mi accecano. I miei compagni hanno i frontalini accesi, io, morto di fame o fedele al risparmio energetico, tengo il mio nello zaino e cerco di non scivolare sulla rocce umide che rivestono il sentiero. Poco dislivello e siamo alla casa del custode. Dormono tutti.

Costeggiamo la diga dalla sua sponda settentrionale, quindi torniamo a salire fino alla ex capanna Guicciardi e alla bucolica piana dell'alpe Caronno (m 1612, ore 1).

Le mucche pascolano già. La flebile luce dell'alba ancor lontana ci aiuta a scavalcare la recinzione elettrificata senza prendere la scossa. Sempre a E, dopo il ponte sul torrente che scende dall'alpe Rodes, la via bollata si fa coraggio e con qualche tornante guadagna presto quota. Un piccolo piano con boschetto, poi su per il crinale alberato finché i larici lasciano il posto ai pascoli, ai fiori e al tetto rosso della capanna Mambretti (m 2004, ore 1).

Ci fermiamo a bere nel piazzale di cemento a E del rifugio. Davanti a noi la cupa sagoma del Torrione Occidentale della Punta di Scais. Ricontrolliamo il libro del Corti². Troppo lunga, troppo complessa la via e la descrizione per ricordarsela.

Salutata Miriam, che per ammazzare il tempo si dedicherà a pizzo Sdegli Uomini, Biorco e Rodes, seguiamo per un tratto il sentiero verso E, quindi per neve e sassi mobili, puntiamo alla morena che divide i ghiacciai di Scais e Porola e che porta proprio alla base della cresta. Due nette spaccature verticali solcano la parete. Noi ci affidiamo a quella di dx: iniziamo la scalata. La roccia è buona, facile e ricca di appigli (III). Ogni tanto ci sono chiodi e fettucce forse per soste o per calate.

L'uscita, dopo circa 6 lunghezze di corda, è costituita da un diedro di 10 m, un po' infame perché bagnato.

Ci sono alcune cordate sul ghiacciaio di Scais che ci guardano, forse sbalordite dalla nostra abilità nel salire una parete che sembra inaccessibile. "Se vuoi far colpo su una ragazza devi dirle che siamo passati di

2 - S. Saglio, A. Corti e B. Credaro, Guida ai Monti d'Italia. Alpi Orobie, CAI-TCI, Milano 1956.

qui, ma mai farla avvicinare abbastanza da capire che in realtà è facile!”.

Traversiamo verso dx e, seguendo lo spigolo sfasciumato (II), guadagnamo un primo piccolo intaglio da cui usciamo con un tratto ripido su roccia buona (III, 5 m).

Cerchiamo di rimanere sempre in cresta, dove si alternano tratti su roccia e tratti su rottami che, superato un primo torrione, portano ad un secondo più marcato, separato dal Torrione Occidentale della Punta di Scais da una forcella.

Vi scendiamo con prudenza (dx) e ci troviamo dinnanzi al passaggio chiave dell'intera via. Dall'intaglio scendono due canali di cui quello settentrionale (sx) è attrezzato a chiodi per la fuga. Direttamente sopra l'intaglio c'è un chiodo di quando ancora c'erano i prati nel fondovalle e un picchetto di ferro che ai tempi veniva usato per facilitare il passaggio. Oggi sono entrambi inservibili. Levato lo zaino attacco sulla verticale del chiodo, che risulterà non essere la soluzione migliore.

La roccia non è solida e strapiomba, metto un paio di sicure, rinvio anche all'anello, ma con la consapevolezza che nulla mi reggerebbe in caso di caduta.

All'altezza del chiodo mi sposto sulla sx, dove con fatica e ghisata di braccia riesco a salire sul pianerottolo sovrastante (10 m, V)³ da cui, con arrampicata più agevole a sx dello spigolo (III+) raggiungo lo spuntone con fettuccia marcia per la sosta (circa 25 m dall'intaglio). Arriva Pietro con anche il mio zaino, poi due tiri facili ed aerei ci regalano la sommità del Torrione Occidentale della Punta di Scais (m 2970, ore 4).

Una lunga lama esposta ci porta alla grande depressione a E del Torrione⁴. Grazie ad una cengia sul lato settentrionale prima, e a una su quello meridionale poi, superiamo il successivo pennacchio e, attraversato un breve corridoio espostissimo (sugli strapiombi a S si vedono delle soste su friend che lasciano presumere una fuga disperata), siamo alla zona delle grandi placche. Si tratta di una serie di lucide lastre inclinate, scure, scivolose e di roccia cattiva.

La parte bassa non è problematica, anche perchè ci si affida agli sfasciumi sulla sx, mentre quella alta rivela 30 metri difficili, specie l'uscita che porta al ballatoio sommitale (30 m, IV+). Quassù Pietro prova l'ebbrezza di volare assieme agli appigli stufi di stare in cima alla montagna: la mia sosta tiene; e chi ci avrebbe scommesso?!?

Il tragitto quindi diventa più semplice fino ad un liscione rossiccio inclinato verso S. Al suo termine c'è una sosta recente su chiodi. Valuto di non usarla: la corda appoggerebbe su uno spigolo affilato e potrebbe tagliarsi. Scendiamo così di 3-4 metri sul versante N (II) e affidiamo le nostre pellacce ad un chiodo fossile. Sembra stabile, poi la calata da qui è di soli 5 metri fino alla neve che ricopre la breccia.

3 - Alla linea descritta esistono due varianti:

- la Longo-Giudici che scende a dx (O) in un canalino per circa 10 metri, per risalire in seguito una marcata fessura fino al suo termine (20 m, IV-); dal termine della fessura superare a sinistra un cammino leggermente strapiombante (10 m, IV+), che riporta in cresta;

- la linea originale che dall'intaglio percorre la cengia esposta sulla sx, per poi risalire il primo muro per rocce più semplici di quelle da noi seguite (III+) e ricongiungersi alla nostra linea sul pianerottolo 10 m sopra l'intaglio;

4 - Abbiamo aggirato i maggiori problemi dal lato settentrionale.



L'affilattissima lama che scende quasi 100 metri dal Torrione Occidentale verso la grande depressione a E di quest'ultimo (4 luglio 2010, foto Pietro Pellegrini).



A S il precipizio è immane, mentre a N qualche cengetta mitiga l'orrore del paesaggio.

Dire che siamo stanchi è un eufemismo, per cui zitti zitti ci trasciniamo verso altre dentellature finché ci si presenta un gendarme aggettante su un muro verticale. Sul suo lato meridionale vi è una corda per aggirarlo da S. Vi arriviamo e strisciando in una spaccatura ci abbassiamo nel canale oltre la torre da cui, con attenzione, risaliamo in cresta (IV)⁵. Senza più paura arriviamo all'ultima prominente che, salita e discesa appoggiandoci al suo versante settentrionale, ci regala la forcina a cui culmina il canale Bonomi. Siamo ai piedi della cuspide finale, marcata dalle due piccole croci che da ore vedevamo in lontananza. C'è un po' di neve fino al ripiano detritico sotto la piodessa per la vetta, quella dove 110 anni fa il Bonomi salì scalzo, mentre Bruno Galli Valerio lo guardava incredulo.

Io di solito percorro la spaccatura che solca la faccia meridionale (III), ma oggi voglio imitare il mio eroe baffuto e, pur tenendo le calzature ai piedi, m'arrampico sulla scivolosa placca (IV+). Sono 15 metri duri, con gli appigli che si sbriciolano e i piedi che scivolano sulle rocce inumidite dalla nuvola dell'impiegato che ci ha raggiunto. Attimi di apprensione, ma eccoci all'apice della Punta di Scais in compagnia delle due croci, un cordino per la calata in doppia e una calorosa stretta di mani (m 3039, ore 4 dal Torrione Occidentale).

I nostri occhi sbarrati dicono tutto di queste ore fuori dal mondo, soli con una montagna tanto bella quanto ostica, promossi a gitanti di buon livello dopo una lunga lotta contro la paura del vuoto e una spasmodica ricerca della concentrazione e della fiducia nelle nostre capacità.

Credete sia finita?

Absolutamente no! La Punta di Scais non ha accessi facili.

La via di discesa migliore è il canale Bonomi, subito a O della cima. Dopo una calata in doppia dalla vetta, torniamo all'ultima forcina. Ci abbassiamo (S) di circa 10 metri nel canale e sulla sponda dx troviamo il primo chiodo con anello per la calata. Giù in doppia, stando attentissimi alle continue scariche di massi.

Ogni 25 metri c'è un chiodo e contati 4 siamo sulla ripida scarpata innevata⁶ che scende fino alla vedretta di Scais. Pietro esibisce una grandiosa tecnica da ninja che rende superflui i ramponi. Magari un giorno la imparerò anche io.

Allo sbocco del canale ci spostiamo a sx (E), quindi proseguiamo giù per la rampa innevata fino alle balze rocciose sopra il ghiacciaio e le vinciamo con attenzione per cengette.

E' fatta, scivoloni giù per la neve e siamo alla base della cresta Corti. Intercettato il sentiero per la Mambretti (m 2004, ore 2:30), dove ci aspettano Miriam, 'na brenta d'acqua gelata e il piacere di un'ora e mezza di cammino senza l'angoscia dei precipizi.

⁵ - Il passaggio migliore dovrebbe invece essere, dopo un tratto di cavalcata sulla groppa del gendarme, con appoggio sugli sfasciumi del versante settentrionale.

⁶ - A stagione inoltrata è una facile pietraia.

La piodessa del Bonomi, ultimo passaggio (IV+) per sbucare in vetta alla Punta di Scais (4 luglio 2010, foto Pietro Pellegrini).

BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ



Corna Brutana - Vetta di Ron(m 3136)

11 luglio 2010

Oggi sono stato a fare con Gioia, Pietro e Nicola una delle mie gite classiche sul versante Retico. Tresivio - Corna Brutana punta meridionale per parete S - concatenamento delle 3 cime - vetta di Ron (m 3136) per via dei campanili (IV max) - bagno al lago di Rogneda - Tresivio. Non vi annoierò con la relazione, visto che l'itinerario l'ho già trattato più volte e in più salse sul sito, ma vi regalo questa splendida immagine del lago di Rogneda in cui si specchiano Corna Mara, Corna Rossa e Corna Nera.



BELLEZZA**FATICA****PERICOLOSITÀ**

Cresta Sinigaglia alla Cima Piazzì (m 3439)

E' sorprendente che solo nel 1971 una cordata, quella composta da Bruno Gilardi e Duilio Strambini, si impegnò a traversare integralmente la fantastica cresta che dal colle delle Pecore sale in vetta alla cima Piazzì (m 3439). Quale dimenticanza per gli alpinisti che, già votati da anni ai gradi elevati, si erano scordati di risolvere una delle vie più appariscenti ed estetiche che si possono ammirare anche stando comodamente seduti in macchina sulla strada per Livigno! La cresta supera una moltitudine di torri e gendarmi, incisioni e colletti, per portarsi sulla maggiore delle vette di val Viola e val Grosina.

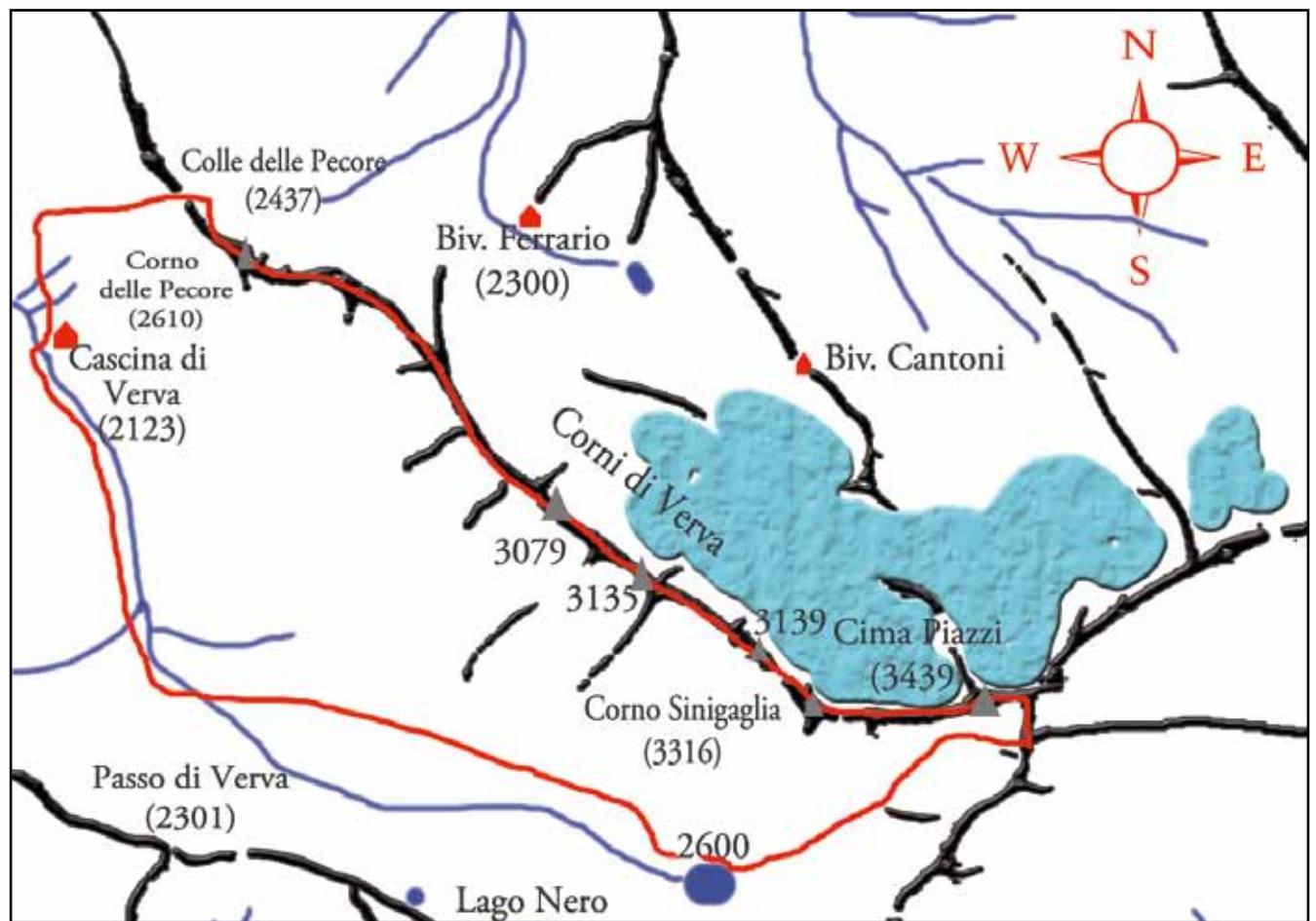
La cresta Sinigaglia alla cima Piazzì deve il suo nome al Corno Sinigaglia (m 3316), la più appariscente delle torri che si traversano nella via, salito per la prima volta da Giorgio Sinigaglia in compagnia di Pietro Rinaldi (18 agosto 1897).

La roccia è generalmente cattiva, uno gneiss frantumato che solamente in brevi tratti si presenta compatto. Lo sviluppo è notevole: dal colle dell Pecore alla vetta sono ben 4 km, che uno strabiliante Fabio Meraldi chiuse in sole 3 ore nel 1986 e che Giovanni Ongaro e Matteo Galli per primi (e unici

per ora) vinsero in invernale nel febbraio 1993.

A livello paesaggistico si domina il ghiacciaio tormentato che ricopre il versante N della cima Piazzì e i ben più dolci pascoli della val di Verva.

Spesso nella prima parte della via le capre pascolano pochi metri sotto cresta e invitano gli scalatori a raggiungere i maggiori dei Corni di Verva aggirando da O tutte le prime difficoltà. Diabolica tentazione: le capre che vedete sono in realtà alpinisti tramutati in cornuti per aver millantato di aver fatto la cresta Sinigaglia senza averla percorsa integralmente!



Cresta Sinigaglia, sullo sfondo la vetta della cima Piazzì e il possente ghiacciaio (14 luglio 2010, foto Beno).

BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ



PARTENZA: Cascina di Verva (m 2123).

ITINERARIO AUTOMOBILISTICO: Da Bormio prendere la SS 301 del Foscagno e dopo circa 16 km e aver superato Isolaccia, Semogo e San Carlo si arriva ad Arnoga.

AVVICINAMENTO: Si attraversa la SS 301 in prossimità del tornante dove sorge l'albergo Li Arnoga e si segue la strada bassa indicata da tabelle segnavia del Parco Nazionale dello Stelvio. Si imbecca la val Viola Bormina sul versante orografico sinistro scendendo dopo qualche chilometro (località Baite Paluetta, m 1938, km 2.5) fino al torrente Viola, lo si attraversa su di un ponte di cemento per proseguire, su una sterrata, verso la val Verva. La vallata corre da N a S e unisce val Viola e val Grosina. Dopo alcuni strappi si esce dal bosco e si arriva alla cascina di Verva (m 2123, ore 1:30).

ITINERARIO SINTETICO: Cascina di Verva (m 2123) - colle delle Pecore (m 2437) - Corni di Verva - Corno Sinigaglia (m 3316) - cima Piazzì (m 3439) - discesa per il versante SO (via Normale) - cascina di Verva.

TEMPO PREVISTO: 15 ore per l'intero giro (10 ore per la sola cresta Sinigaglia)

ATTREZZATURA RICHIESTA: scarponi, corda (50 m), piccozza, imbracatura, ramponi, cordini, fettucce, 4-5 friend, alcuni rinvii, casco.

DIFFICOLTÀ/DISLIVELLO: 5+ su 6 / oltre 1800 m.

DETTAGLI: Alpinistica D. Via lunghissima e complessa (IV obbligatorio) su roccia malsicura, possibili tratti innevati o ghiacciati. Richiesta ottima conoscenza dell'ambiente alpino.

Mappe: Kompass foglio 72 - Parco Nazionale dello Stelvio - 1:50000.

14 luglio 2010

Alle 6 di mattina alla cascina di Verva (m 2123) le vacche son già sveglie, mentre un gran numero di Apache dorme nelle tende ad igloo. Gli passiamo accanto; qualcuno russa emettendo dei latrati disumani. Ci allontaniamo velocemente prima che il lupo mannaro si svegli e traversiamo decisamente verso N fino ad entrare nel vallone sfasciumato che sale verso l'evidente colle delle Pecore, ampia sella che mette in comunicazione la val Cardonè e la val di Verva. La traccia è discontinua, ma l'obbiettivo è ovvio e presto raggiunto (m 2437, ore 1).

D'ora in poi la via va letta con l'intuito, cercando i passaggi migliori. Dei principali problemi darò traccia in questa breve relazione che però, vista la lunghezza e la complessità del tragitto, non potrà mai essere del tutto esaustiva.



Cresta Sinigaglia: placche sui Corni di Verva.



Calata in corda doppia tra l'ultimo dei Corni di Verva e il Corno Sinigaglia.

Dal valico, prendiamo il canale detritico che sale ripido verso S e sbuca sui macereti a pochi minuti dalla sommità del Corno delle Pecore (m 2610). Un tratto di cresta pianeggiante, con qualche scalino nella roccia e ampie zone erbose, porta fino alla quota 2773, il primo dei Corni di Verva. Appoggiandoci a dx, ci abbassiamo con attenzione a una sella. Da qui, come da molte delle altre incisioni che incontreremo, capiamo che per qualsiasi necessità si può comodamente fuggire per il canalone detritico che scende in val di Verva.

Ci spostiamo sulla dx e dopo un camino marcio (III+), per rocce più comode siamo al secondo corno. Oltre il successivo intaglio affrontiamo un delicato spuntone, quindi tocchiamo per rocce rotte le quote 2923 e 3079. Alla successiva depressione troviamo le maggiori difficoltà della via: saliti di qualche metro sulle rocce, ci portiamo per una cengetta sul lato della val Verva. Ci abbassiamo di 3 metri, attraversiamo un colatoio e ci arrampichiamo su un camino (IV) a cui segue un lungo diedro che ci fa ricavalcare la cresta, ora molto aerea fino al corno quotato 3135. Nuovamente un intaglio, ma questa volta arriviamo facilmente al maggiore dei Corni di Verva (m 3139, ore 5).

Discesi per qualche metro disarrampicando, troviamo una prima sosta su chiodi per la discesa in corda doppia¹. Con una calata (20 m) che obliqua verso sx ci portiamo alla seconda sosta (fettuccia), quindi obliquando ancora verso sx e calando quasi nel vuoto (20 m) siamo alla breccia. Una bella arrampicata per placche e canali ci regala il Corno Sinigaglia (m 3316), dove un paletto metallico con freccia segnala la sommità raggiunta.

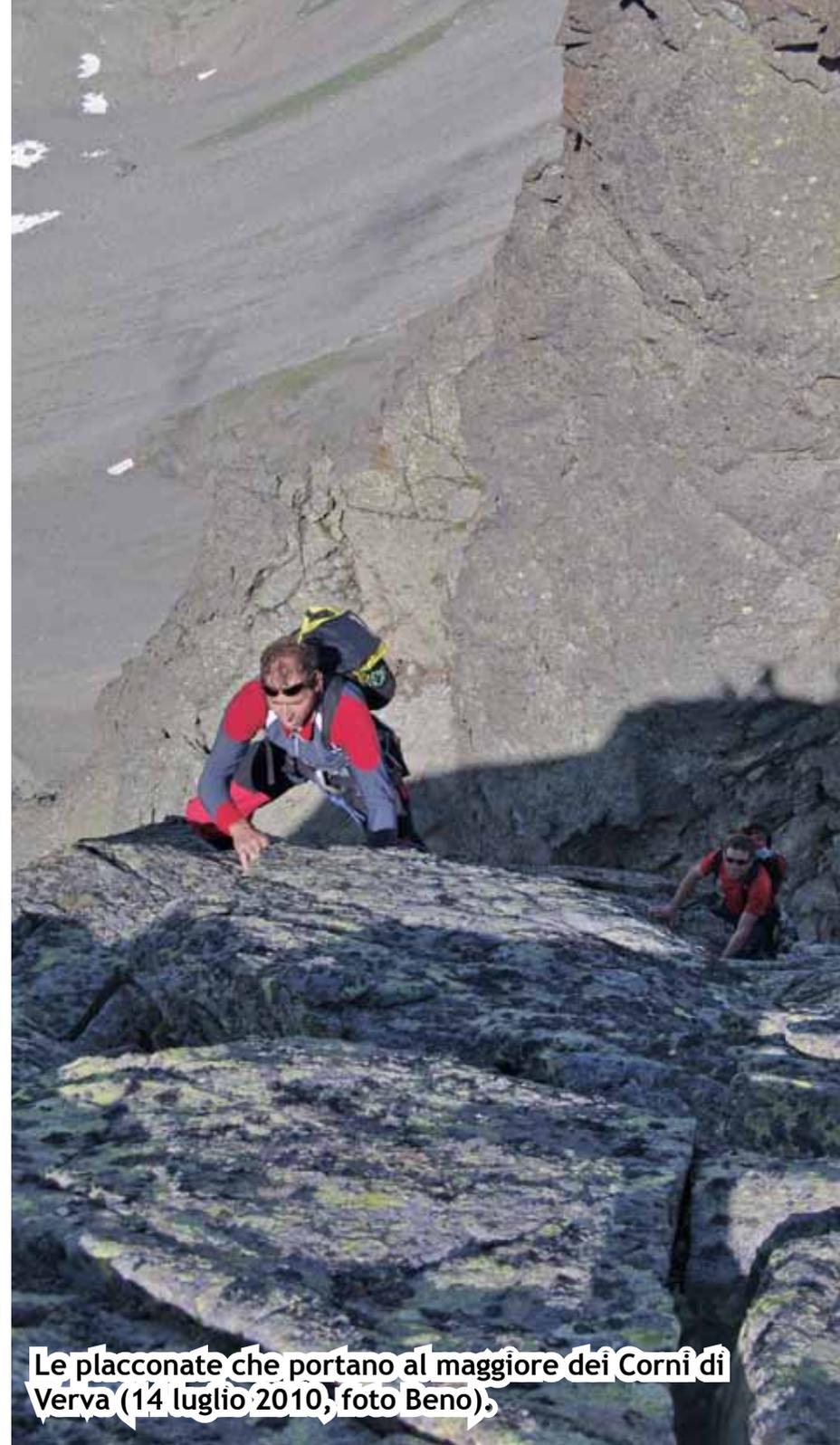
Ed ecco un'altra forcella, questa volta con neve e una prominente centrale che, con qualche difficoltà, aggiriamo da sx.

Inizia quindi un tratto più facile, ma di roccia a dir poco pessima. Tra pietraie e qualche muro da arrampicare, superiamo agevolmente gli ultimi su e giù che ci regalano la vetta (cima Piazzì, m 3439, ore 5).

Oggi è brutto tempo, altrimenti da quassù il paesaggio è sterminato, visto che questo massiccio isolato è punto di vedetta sia sui vicini Ortles e Cevedale, sia sul più lontano gruppo del Bernina.

Scendiamo per la facile via normale, quella che calca la cresta S e i nevai e le pietraie del lato SO². 30 metri di semplici roccette (S, II) ci accompagnano ad una sella. Insistiamo verso S per poi smontare a dx per un lungo pendio di neve e ganda. Spostandoci gradualmente verso dx (N) arriviamo in vista del canalone delimitato dalle rocce del versante S della Piazzì e da una barriera rocciosa. A circa m 3000, all'imbocco del suddetto canalone, troviamo una rampa che obliqua sulla barriera rocciosa e ci riporta sull'orografica sx della valle dove ci lasciamo scivolare per chiazze di neve (O) fino al laghetto di quota 2600. A stagione inoltrata comunque, il passaggio delle persone scava nella ghiaia una traccia ben riconoscibile che facilita l'individuazione del percorso corretto.

Dal lago, senza aver più via obbligata, continuiamo per pascoli verso ONO fino ad intercettare e seguire la strada sterrata (dx) che scende alla cascina di Verva (m 2123, ore 2:30).



Le placconate che portano al maggiore dei Corni di Verva (14 luglio 2010, foto Beno).

¹ - Controllare gli ancoraggi!

² - La via fu seguita per la prima volta in discesa da Damiano Marinelli, Battista Pedranzini e Alfonso Holsknecht nel 1876.

Dall'alba al tramonto

Il mio giorno più lungo per la cavalcata dalla cima di Vazzeda al passo di Mello

Pietro Pellegrini

18 luglio 2010

Un'incredibile anello con partenza e arrivo a Chiareggio che cavalca le creste che dalla cima di Vazzeda vanno al passo di Mello. Ben 6 vette. Il tracciato si snoda lungo la fascia di transizione tra i graniti della Valmasino e i serpentini della Valmalenco, offrendo rocce dai colori eccezionali e dalle caratteristiche rapidamente mutevoli. Tratti di gneiss, calcari quarzati, graniti, serpentiniti rossastre e mille formazioni di minerali di cui non conosco neppure il nome.

BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ



1- Passo di Mello; 2- Cima Orientale di Chiareggio; 3 Cima Centrale di Chiareggio; 4- Cima Occidentale di Chiareggio o Punta Baroni; 5- Monte Sissone (m 3331); 6- Cima di Rosso (m 3366); 7 Cima di Vazzeda (m 3302); 8 Cima di Castello. (1 agosto 2007, ripresa effettuata dalla Sassa d'Entova, foto Beno).

PARTENZA: Chiareggio (m 1612).

ITINERARIO AUTOMOBILISTICO: da Sondrio si imbecca la strada della Valmalenco, superando Chiesa Chiesa e proseguendo per Chiareggio. Superato il paese si scende alla piana del Lupo, vicino al greto del fiume Mallero, dove si lascia l'auto.

ITINERARIO SINTETICO: Pian del Lupo - Alpe Vazzeda (m 2021)- Rifugio Del Grande-Camerini (m 2580) - Cima di Vazzeda (cresta E, m 3302) - Cima di Rosso (cresta N, m 3366)- Monte Sissone (m 3331)- Punta Baroni (m 3204) - Cime di Chiareggio (m 3106, m 3091) - Passo di Mello (m 2991) - Ghiacciaio del Disgrazia - sentiero della Val Sissone - Chiareggio (m 1612).

TEMPO PREVISTO: 16-18 ore per una cordata veloce.

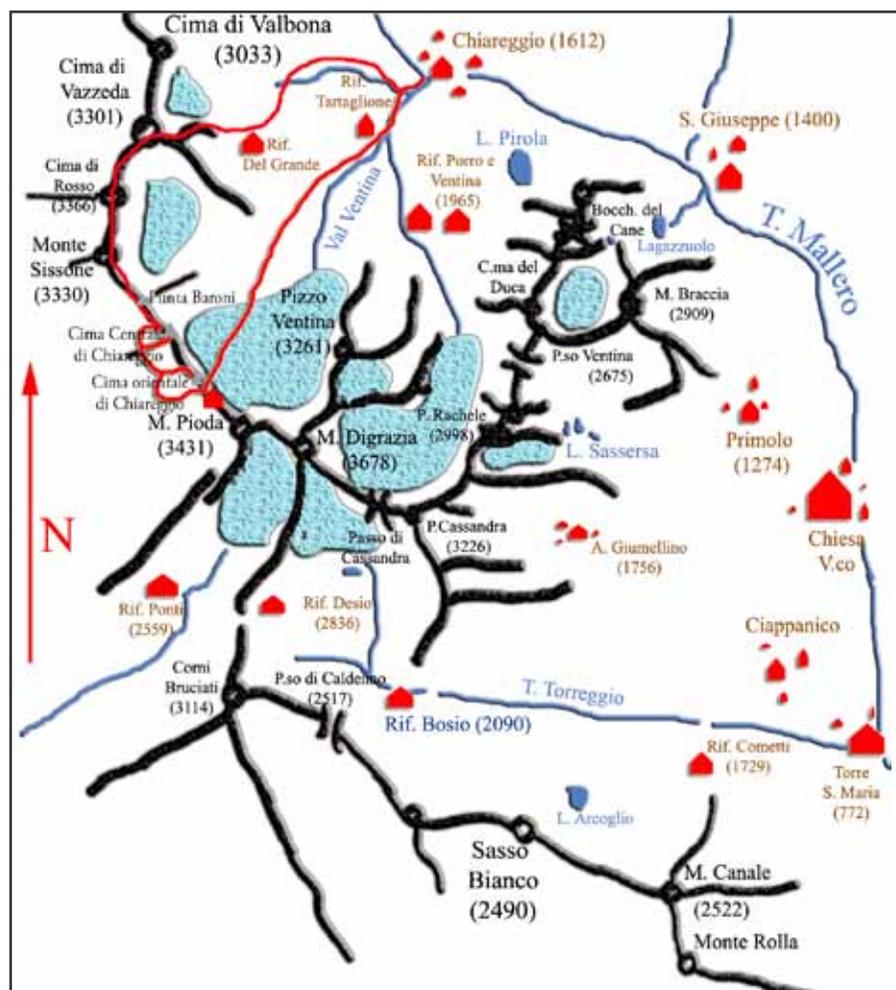
ATTREZZATURA RICHIESTA: scarponi, ramponi e piccozza per l'attraversamento del ghiacciaio, corda 60 m, friend medi e piccoli, cordini, qualche chiodo alla bisogna, casco.

DIFFICOLTÀ/DISLIVELLO: 5+ su 6 / oltre 2000 m.

DETTAGLI: Alpinistica D. Via lunghissima e complessa (IV+ obbligatorio) su roccia malsicura, possibili tratti innevati o ghiacciati. Richiesta ottima conoscenza dell'ambiente alpino.

Mappe: Kompass foglio 105 - Foppolo-Valle Seriana - 1:50000.

Nel testo sono indicati i tempi per una cordata veloce e allenata.



Il rifugio Del Grande Camerini e la cima di Vazzeda.

Il rumore della moto mi sveglia soprassalto:

“Beno, sei tu? Ma che ore sono?”

“Sono le 5, è mezz’ora che ti cerco”

Avevamo appuntamento alle 4.30 al parcheggio della piana del Lupo ma il cellulare non ha suonato (difficile sentire il vibracall), così l’amico ha girato a vuoto per mezz’ora fino a che non è capitato nell’angolo tranquillo dove ho steso il sacco a pelo per la notte. Rapidamente carico tutto in macchina e insieme imbocchiamo a passo regolare il sentiero per l’Alpe Vazzeda e il **Rifugio Del Grande-Camerini (m 2534, ore 2)**.

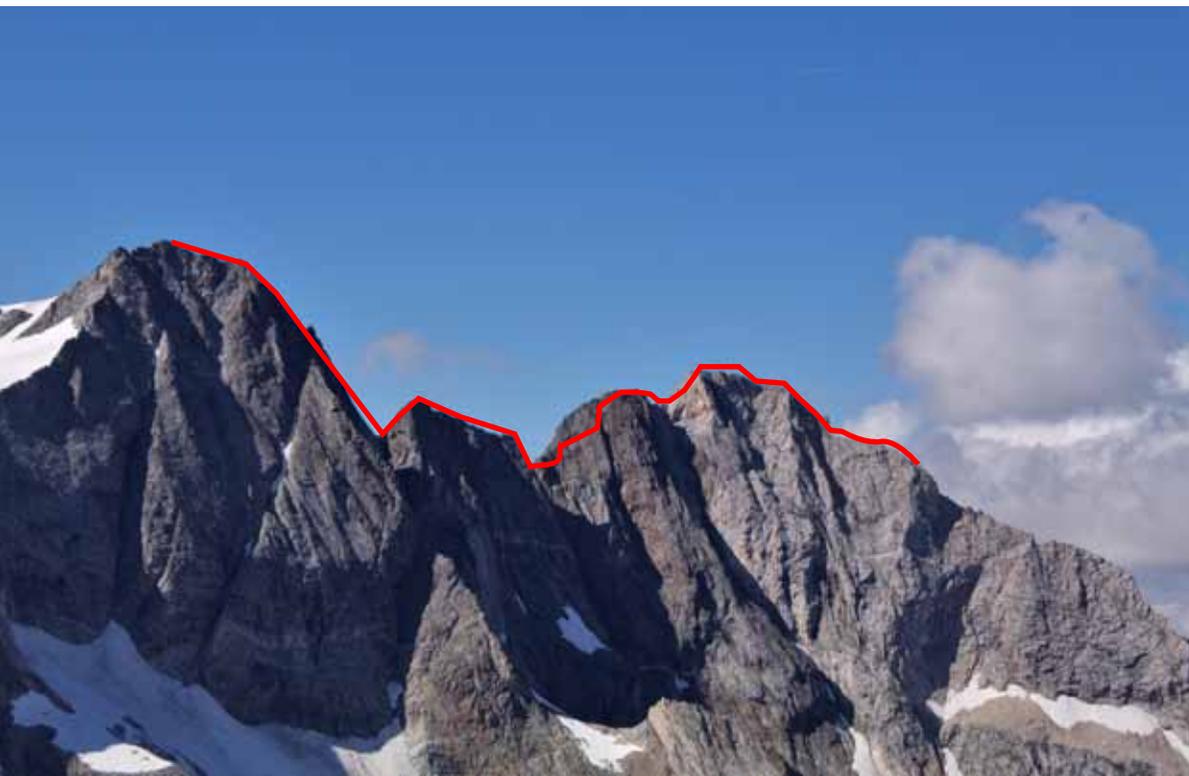
Nei pressi del rifugio una breve sosta sotto lo sguardo incuriosito del gestore, che salutiamo con un cenno. Puntiamo all’attacco della cresta est del monte Vazzeda. In mezz’ora ci siamo e, indossati gli imbraghi, iniziamo a salire per facili roccette e zolle erbose (**attacco spigolo, m 2800 ca, ore 0:30**). Dapprima verso sinistra (SE), poi pieghiamo a destra (NE) per aggirare la prima torre bianca. L’esposizione aumenta e gli appigli vanno sempre provati con attenzione. Non è facile prendere confidenza con questi traversi su sfasciumi e terra. Risalendo un canalone recuperiamo il filo di cresta, dove del buon granito quarzato facilita la progressione. La

In vetta alla cima di Vazzeda, sullo sfondo la cima di Rosso.





All'attacco della cresta ENE del Vazzeda.
Cima di Vazzeda e cima di Rosso dal passo di Mello.



Sulla cresta ENE del Vazzeda, poco oltre la torre bianca.

cresta diventa ora per un breve tratto molto aerea: mi irrigidisco nei movimenti mentre le mani si stringono avidamente sulla lama. Non mancano gli appoggi per i piedi, ma chissà perchè, non mi viene di passare solo in aderenza.

Superata la prova vertiginosa la vetta non è lontana, arrivarci sembra ora uno scherzo (**cima di Vazzeda, m 3302, ore 2.30 dal rifugio**). Breve sosta per riprendere le forze e proseguiamo per scendere la cresta S del Vazzeda e risalire la cresta N della Cima di Rosso. La cresta è frastagliata e di roccia non sempre buona. Vanno raggiunti 3 successive breccie. La prima pianeggiante la tocchiamo dopo un canale sfasciumato, mentre per la seconda disarrampichiamo abbandonando a tratti la cresta per cercare il passaggio più facile, restando sempre sul versante E della montagna. Preferirei fare un paio di doppie, ma Beno è dell'idea che si può passare anche a piedi. Ha ragione e mi affretto nel seguirlo in una serie di cenge e canalini, sempre esposti. L' intuito ci consente di trovare la via, e



alla ricerca della cengia giusta per la discesa al passo di Rosso.



panorama dalla cima di Rosso.



panorama dal versante S della cima di Rosso.

pensare che io avrei rinunciato a priori!

Finalmente siamo all'intaglio più profondo tra il Vazzeda e la cima di Rosso (passo di Rosso, m 3200, si vedono chiodi x una calata). Alcune tracce nei residui di neve testimoniano il passaggio di altri uomini, probabilmente saliti dalla capanna del Forno. Un'ultima breccia semplice, poi per il filo spesso aereo prende quota. Risaliamo la cresta N della cima di Rosso, aggirando i passaggi più ostici quasi sempre dal versante svizzero della montagna. La corda è sempre nello zaino, oggi abbiamo sposato la Beno filosofia del: "basta non fare cazzate". Dalla cima (**cima di Rosso, m 3366, ore 2**) si vede tutta la valle del Forno con il ghiacciaio in evidente stato di sofferenza. Firmiamo il libro di vetta, Beno beve avidamente la panachè che si è portato da casa e presto ci incamminiamo verso la prossima vetta.

Con la piccozza in mano scendo un canale di neve in direzione SO, abbassandomi di un centinaio di metri, mentre beno non vuole usare attrezzi e smonta per le rocce che delimitano a sx il canale). A passo svelto procediamo sul ghiacciaio e in meno di mezz'ora siamo alle roccette finali del **monte Sissone (m 3331, ore 1)**.

Dal Sissone al passo di Mello ci mancano solo 3 cime: la punta Baroni e le 2 cime di Chiareggio. Scendiamo la facile cresta SE (II+) fino all'attacco della punta Baroni. Intimoriti dall'aspetto severo della montagna decidiamo di affrontare la cresta in cordata, proteggendoci con un paio di friends e cordini su spuntoni di roccia. Dopo una decina di metri c'è il passaggio chiave, un camino di IV/V grado, poi la via torna facile. Qui do il cambio a Beno che comincia a scarseggiare di pelle sulle mani. Sulla **Punta Baroni (m 3204, ore 1)**



dal monte Sissone: punta Baroni e Disgrazia.

è presente un cordino di calata, ma non capiamo da che parte si buttano le doppie. Ci abbassiamo in arrampicata sul versante SE della montagna in cerca di un passaggio o di un punto per attrezzare le calate. Ora la parete precipita sotto di noi ma siamo ancora troppo alti per arrivare a terra con solo un paio di calate da 30 metri. Traversiamo verso il centro della parete SE perdendo un sacco di tempo prezioso fino a trovare il primo ancoraggio sicuro, da cui raggiungiamo terra con tre calate su spuntone.

Ormai sono le 16 e il percorso in cresta non si presenta per nulla facile. Decidiamo di aggirare le cime di Chiareggio da S e traversare al passo di Mello rimanendo in quota.

Superati i primi due spuntoni della cresta occidentale della cima Centrale di Chiareggio ci guardiamo:



punta Baroni, versante SE, indicata la traccia di discesa.



Il passo di Mello e il bivacco Oggioni.

“La cima vista da qui sembra facile”

“Vuoi salire? Magari io ti aspetto al Passo ...” rispondo.

“Mah ... Così me ne resta solo una ... Io allora salgo”.

Se Beno sale anch'io devo recuperare la forza per farlo e così mi trovo a salire l'ennesimo canalone di sfasciumi. In vetta alla **cima Centrale di Chiareggio (m 3106, ore 1)** constatiamo che non è facile proseguire in cresta nè calarsi sul versante E della montagna avendo con noi pochissimo materiale da abbandono. Scendiamo da dove siamo saliti e puntiamo nuovamente a traversare al passo di Mello.

Quando siamo sotto la cima Orientale ho un déjà-vu, solo che stavolta metto da parte le ambizioni. Guardo Beno che, sforzandosi di nascondere la stanchezza, si lancia verso l'ultima vetta di granito con striature bianche (II+) mentre io con calma mi avvio sui pendii di neve che mi separano dal passo di Mello. Una catena aiuta a superare le ultime difficoltà per giungere al bivacco Odello-Grandori, dove posso finalmente riposare in attesa del

compagno che è sul cocuzzolo che si sbraccia per salutarmi (**cima Orientale di Chiareggio, m 3091, ore 1**).

Beno valuta di non procedere sulle lame che scendono verso di me al passo, in quanto oggetti terrificanti e difficilmente arrampicabili in libera; così torna alla bocchetta tra le due cime di Chiareggio, quindi, aggirando dal basso l'occidentale, mi raggiunge (**passo di Mello, m 2992, ore 1**).

Alle 19 iniziamo la discesa e con l'aiuto delle catene (spesso rotte e inaffidabili) ci abbassiamo sul ghiacciaio del Disgrazia. Beno è sfinito e si lamenta di non capire se le sue mani stiano stringendo oppure no le catene.

Ci leghiamo, anche se i crepacci là in mezzo sembrano ancora chiusi. Dopo un grande salto per non finire nel crepaccio terminale e una piacevole scivolata sul ghiacciaio ancora coperto di neve invernale, seguendo gli ultimi canali di neve raggiungiamo il fondo della val Sissone e il comodo sentiero che ci riporta stanchi ma strafelici alla macchina (**Chiareggio, m 1612, ore 2**).



Il Disgrazia e la luna dalla val Sissone.